

LA CULTURA

## La nudità è scomparsa parlano solo i tatuaggi

FEDERICO VERCELLONE

Nessuno se n'è ancora accorto, ma il nudo non esiste più. Dopo millenni in cui la nudità ha occupato il campo come soggetto erotico, ideale e artistico, spesso addirittura come tutte e tre le cose insieme, è scomparsa. - PAGINA 29

LE TENDENZE

# Io sono unico al mondo e te lo grido con un tatuaggio

Il nudo è scomparso, sommerso dai simbolismi incisi sui corpi così ogni individuo esprime verità sempre più in conflitto con la società

FEDERICO VERCELLONE

Nessuno se n'è ancora accorto, ma il nudo non esiste più. Dopo millenni in cui la nudità ha occupato il campo come soggetto erotico, ideale e artistico, spesso addirittura come tutte e tre le cose insieme, è scomparsa. È mai possibile che nessuno se ne accorga? Ha torto chi dice che la nudità, in realtà, è diffusissima. Certo, basta pensare al Web, dove circolano ogni sorta di immagini più o meno conturbanti ed «esplicite». È noto tuttavia che l'inflazione finisce per distruggere il valore intrinseco delle cose. Ma questo non basterebbe tuttavia per dire che il nudo è scomparso. Il problema è che siamo sempre più dinanzi a corpi che, anche quando si palesano senza indumenti, non sono tuttavia

affatto proprio come mamma li ha fatti: spesso o spessissimo sono coperti di segni di ogni genere e tipo. Basta andare su di una spiaggia per accorgersi che pochissimi ormai rispettano il modello ideale «Wasp», «White Anglo-Saxon Protestant», tramandatoci da tanto cinema classico americano. Nella calca ci si palesano disinvolti corpi segnati, disegnat, in breve tatuati.

Sembra quasi che molti debbano dirci subito chi sono, vestendosi di simboli che mettono da parte ogni riservatezza e mistero. Loro e forse anche noi godiamo immediatamente di una garanzia e di una rassicurazione: colui che abbiamo dinanzi può amare le cose più diverse, ma quelle le ama davvero, che si tratti del cane, di una minoranza etnica, del sadomaso, della squadra di calcio del cuore, di Martin Heidegger, della fidanzata o del fidanzato o di entrambi, quando si vuole strafare. E non solo le ama, ma si identifica con

esse. Si iscrivono i simboli sulla nostra pelle per esprimere la nostra verità, che è un nostro modo di essere autentici. L'imperativo - a riprendere il titolo di un famoso libro di Peter Sloterdijk - è *Devi cambiare la tua vita per essere davvero*, schiettamente, te stesso. In altri termini devi essere autentico, unico, l'iperbolico artefice della tua vita che non riconosce dipendenze da nulla e da nessuno.

Della verità quale ponte tra più persone, tra parti avverse, tra maggioranze e minoranze, in breve quale proposizione condivisa, non si fa così più parola. È anch'essa una dipendenza che incatena l'io autentico e, di default, è entrata in crisi. È affondata insieme l'idea di una società i cui vincoli sovrastano l'individuo. Ognuno tende ad appartenere sempre più - anche prescindendo dal fenomeno, sia pur molto significativo, del tatuaggio - a una comunità in conflitto con la società, con i suoi obbli-

ghi e i suoi doveri. Il populismo nasce anche da qui, da un tragico scivolamento nel modo di costruire e di dare senso, per cui non si riconoscono deleghe a nessuno e si deve vivere tutto sempre e solo in prima persona. È evidente che questo costituisce uno scivolamento tragico nella costruzione dell'identità collettiva e individuale. La riflessione filosofica può aiutarci molto a capire questo fenomeno, come testimonia il bel libro di Elio Franzini, *Filosofia per il presente. Simboli e dissidi della modernità*, comparso da Morcelliana. Qui, a fronte della crisi che condividiamo, e che l'esempio del tatuaggio illustra efficacemente, si ricorda che quelle del corpo sono in realtà energie simboliche grazie alle quali si costruisce una comunicazione che non è e non deve essere idiosincratice e pertanto legata al relativismo del punto di vista, come tanto (non tutto) postmoderno ci aveva insegnato. Certo,



dobbiamo rintracciare uno spazio nuovo e, quantomeno da questo punto di vista, i tatuaggi ci orientano nella direzione giusta. Si tratta – come indica Franzini rifacendosi a Edmund Husserl – di apprendere il senso delle cose, immergendoci nel mondo della vita e nelle sue forme, imparando a riconoscere quell'intenzionalità non espressa ma chiara, «fungente», quel palpito di esigenze e pensieri che circolano nella comunicazione sociale come un basso pro-

fondo che definiamo, a posteriori, opinione pubblica. Essa lega gli individui in modo insieme consapevole e inconsapevole, un po' come accade quando ci accorgiamo di appartenere, insieme a chi ci circonda, non a una folla ma a un'atmosfera comune.

Proprio a questo proposito un filosofo laico come Franzini ci fornisce un'importante indicazione, attingendo al lessico religioso. È un'indicazione di rilievo non solo dal punto di vista sociale, ma da quello

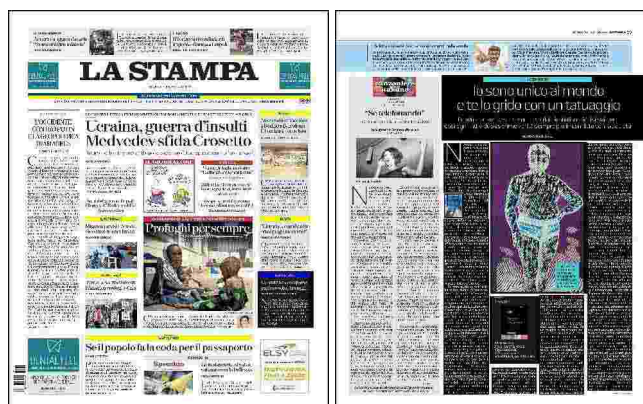
politico. Ci dice che nella selva dei simulacri del nostro tempo, nella miriade di identità frammentate, polimorfe e disperse, dobbiamo riuscire a rintracciare un unico tema, un punto di riferimento affidabile anche se non monolitico o assoluto, una struttura analoga a quella del sacro antico e moderno. Non è tuttavia un presupposto insormontabile come nell'antichità o nella civiltà cristiana medioevale e moderna. E' invece un compito e un'ancora per coloro che,

nel mondo delle identità diffuse e senza nesso, intendono rinnovare un vincolo comune. Su questa base si potrebbe ripensare anche la democrazia in quei termini nuovi che sono richiesti dai nostri giorni: non più come un vincolo quasi trascendente che va dalla costituzione e le leggi ai cittadini, con un andamento *top-down*, bensì come un vincolo centripeto che sorge *bottom-up*, dal basso, dai singoli. Potrebbe essere un buon modo di ridare un po' di linfa alla nostra vita politica messa in crisi dai populismi.—



**Il saggio**

**Elio Franzini**  
*Filosofia per il presente*  
*Simboli e dissidi della modernità*  
Morcelliana, pp. 192, € 16



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

004147